

**OMELIA**  
**NELL'ORDINAZIONE DIACONALE DI GIUSEPPE DE AMICIS**

“Consolate, consolate il mio popolo...”. Le parole con le quali il Signore ha cominciato a rivolgersi a noi accendono il secondo cero della “corona dell’Avvento” e fanno risplendere su quest’assemblea la luce della speranza. Esse ci aiutano a capire meglio la pagina del Vangelo, che è stata proclamata, ed illuminano anche la figura di Giovanni Battista, invitandoci a dare rilievo a quell’espressione, che è il vero motivo per il quale egli fa la sua comparsa nel deserto: la conversione per il perdono dei peccati.

*Deserto, conversione, peccato, perdono.* In ciascuno di questi termini e nel loro insieme c’è tutta l’esperienza d’Israele. Giovanni la ricapitola e la consegna a Gesù. Egli, quindi, l’assumerà su di sé, la vivrà per intero, la trasformerà in “battesimo nello Spirito Santo” e la donerà alla sua Chiesa perché ne viva sino alla fine dei secoli.

Una di queste parole vorrei sottolinearla: *deserto*. Si tratta di un luogo importante. Per l’uomo, è uno spazio di prova e d’intensa tentazione; per Dio, è luogo di promessa e di fedeltà. Nel deserto Israele commise i più gravi peccati, ma sperimentò anche la più grande misericordia.

Il deserto è il luogo dell’indistinto e della sterilità, dei miraggi e delle illusioni, dei rimpianti e delle nostalgie. Quando, però, chiara e all’improvviso una “voce” risuona, ti permette di conoscere te stesso e di conoscere Dio. Laddove avresti potuto smarrirti, tu trovi una strada. Questo è possibile, nel deserto.

Il nostro, fratelli, è tempo di poche speranze. Molte oramai ne sono cadute. Sembra anche scomparso il coraggio di sognarle. Lo scetticismo, la sfiducia e la disperazione sono alcune fra le tentazioni del nostro occidente post-moderno. Oggi la speranza è quotidianamente intaccata, indebolita e distrutta dalle tante forme di sofferenza, dei singoli e dei popoli, dall’urgente bisogno di lavoro, dalla crisi di legalità nei nostri paesi, dalle cadute del senso morale... Ne risentono i nostri giovani, cui l’assenza di valide proposte alternative non apre spazi diversi dal vivere alla giornata e senza molti entusiasmi. Poiché, poi, la loro speranza è messa a dura prova, eccoli – a ragione – paurosi per il proprio avvenire, di frequente assaliti dal panico quando avvertono l’approssimarsi di scelte stabili e definitive, più disposti a compiere viaggi virtuali e di sogno che affrontare il più concreto, difficile viaggio della vita.

In questa situazione alla Chiesa, cioè a noi, prima ancora della denuncia e più oltre l’analisi, spetta il dovere di offrire ragioni e motivi di speranza. Non si fa nulla senza speranza. “Togli la speranza e tutta l’umanità s’intorpidisce”, ha scritto un antico Padre (ZENO DI VERONA, *Tract.* 36 I, 2). “L’uomo non può vivere senza speranza: la vita sarebbe votata all’insignificanza e diventerebbe insopportabile”, ha ripetuto appena poche settimane or sono il Sinodo dei Vescovi per l’Europa (*Messaggio* del 21 ottobre 1999).

Ci sono stati tempi in cui la Chiesa ha dovuto giustificare e difendere la speranza cristiana. Oggi, però, è maggiormente il tempo di annunciarla. Come ciò si potrà fare se mancano i profeti, se non v’è chi aiuti a sostenere la “resistenza” della speranza?

La voce del Battista, profeta sulla soglia tra il Primo e il Nuovo Testamento, risuonò nel deserto come voce di speranza. Non fu voce che annunciava se stesso, ma Colui che veniva dopo di lui. Ed è commovente vedere come, nel mentre si presenta, il Battista già si mette da parte. Sarà questa la sua unica ambizione. Chiede di preparare la via del Signore e si fa egli stesso strada verso Cristo. Questo lo rallegra, lo rende lieto e gioioso. Il Quarto Evangelista, assimilandolo all’amico dello sposo, gli farà dire queste parole: “Chi possiede la sposa è lo sposo, ma l’amico dello sposo che è

presente e l'ascolta esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta" (Gv 3, 29). La gioia di Giovanni fu nel mettersi al servizio dello sposo, nel disegnare la propria vita in funzione di lui, senza concedere nulla ad altri scopi.

In questa figura c'è un mistero che riguarda molto quanto sta per accaderti, mio caro Giuseppe. Da ciò che stai per ricevere, infatti, non consegue una crescita, ma un "diminuire", perché Cristo, il quale ti sta dietro e nel tuo ministero vuole come nascondersi, ti passi avanti e ti superi.

Quello del diacono non è ministero di grandezza, ma di piccolezza. Esso, poi, comporta non soltanto l'essere servo "di Cristo", ma anche l'essere servo "per Cristo"; cioè, a motivo di Cristo, servo della Chiesa, ossia di uomini e donne che non sono, come Egli è, santi e innocenti, ma peccatori, afflitti da umane debolezze, segnati dal limite e dall'egoismo.

Più facile è servire Cristo. Non è facile servire la Chiesa. *Questa* Chiesa, perché non ve n'è altra. Ma, poi, non c'è Cristo senza Chiesa, non c'è Capo senza Corpo. Se, dunque, tu vorrai servire Cristo, dovrai essere disposto a servire la Chiesa; se vorrai servire il Santo, dovrai servire chi è segnato dal peccato... Inevitabilmente e, al tempo stesso, scoprendo che questo peccato l'hai anche tu, l'ho io, l'hanno i tuoi fratelli e le tue sorelle, quelli fuori e quelli dentro il presbiterio, verso il quale ti orienti. Più facile è servire Cristo. Non è facile servire la Chiesa.

"Potrà mai un uomo essere felice e servire?", si chiedevano gli antichi greci. *Servire*, ch'è il significato principale del verbo *diakonéo*, aveva, infatti, per loro una connotazione spregevole, negativa. Il loro ideale non era affatto servire qualcuno, ma piuttosto sviluppare la propria personalità.

Tu, Giuseppe, saprai essere felice e servire? Saprai, come il Battista, non essere sposo eppure gioire? Saprai, anche, tu arrivare ed essere voce che si leva, "via" che si apre nel deserto?

Tra poco io porrò nelle tue mani il libro del Vangelo. Ti ricorderò che di esso tu sei divenuto l'annunciatore. Sai bene che è il Vangelo della speranza. Come tale lo devi [lo devo e lo dobbiamo] non soltanto *proclamare*, ma anche *celebrare*, sì che le nostre liturgie aiutino l'uomo, che ci appare schiavo dell'immanenza, a riscoprire finalmente il senso della trascendenza e del mistero; *servirlo*, infine, il Vangelo della speranza, nella dedizione sincera al fratello, al sofferente, al bisognoso. "Diacono" non è colui che si asside, ma colui che serve alla mensa, in modo che non vi siano gli affamati, mentre altri abbondantemente si sfamano.

Questo servizio al Vangelo della speranza non è tuo, ma della Chiesa. Perciò te lo affida. A te, dunque, da ora, carissimo figlio, la missione di ricordarglielo, con il tuo ministero e con la tua vita.

Ma sì! Un uomo può essere felice e servire, come fu lieto il Battista e fu gioiosa la Serva del Signore, cui la Chiesa di Oria questa sera ti affida.

*Latiano, 4 dicembre 1999*

**✠ Marcello, vescovo**